

# ***La figura di San Giorgio***

Presentazione di un'attività di ricerca sul  
patrono di Campobasso curata dalla  
BiblioMediaTeca comunale di Campobasso

Foto di copertina di Anna Lina Falcone

Copyright © 2010 NOIDEA

Nuova Officina Indipendente D'arte Editoria Ambiente

Le foto presenti all'interno della pubblicazione sono di Antonio Vinciguerra al quale va un sincero ringraziamento per la sua disponibilità e collaborazione.

*L'autore difende la gratuità del prestito bibliotecario ed è contrario a norme o direttive che monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura.*

*L'autore rinuncia a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera.*

*Si consentono la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.*

# INDICE

## Premessa

1. Chi era San Giorgio?
2. San Giorgio presentato nella “Legenda Aurea”
3. La propagazione del culto di San Giorgio in Occidente
4. San Giorgio nell’iconografia
5. Cenni storici sulla città di Campobasso
6. Il culto di San Giorgio a Campobasso
7. La chiesa di San Giorgio a Campobasso

## APPENDICE - Percorsi di memoria

- Risalendo da porta Sant’Antonio Abate
- Risalendo da via Ferrari

## Bibliografia

## **PREMESSA**

Nelle pieghe delle tradizioni popolari si è spesso lasciato germogliare il percorso di una storia universale che, se non proprio e non da tutti considerata meramente alternativa, quantomeno è spesso stata guardata di sott'occhio dalla storiografia ufficiale, quasi che la matrice folclorica potesse essere un tratto negativo per una ricerca seria ed ufficiale riguardante le vicende. Invece, le storie e le leggende, per non dire le credenze e le suggestioni popolari, sono più di un riconoscibile substrato culturale, bensì, se analizzate con criticità oggettiva e senza pregiudizi snobistici, non si fa fatica a riferirsi a loro come al momento iniziale di una coscienza e di un patrimonio culturale vasto e sterminato riguardante la formazione sociale delle popolazioni dei nostri territori. Il passato, anche quello più remoto, è rivitalizzato e masticato dalla nostra memoria collettiva in differenti modi. Documenti cartacei, atti notarili, archivi, biblioteche e musei, si occupano di fornirci la consistenza primaria, materiale e visibile del succedersi delle epoche. La fonte cristallina della ricerca è la pazienza e la dovizia di particolari che si recuperano dalla parcellizzazione dell'accaduto. Un'operazione compiuta con un setaccio appropriato all'uso, ovvero pratico e diretto rispetto alle tematiche che si vogliono indagare. Ma tanta parte del passato è stata fatta dalle voci, dai sospiri e dalla fantasia. Tutto questo è accademicamente risibile, ma sempre più difficile da tener relegato in un angolo.

Un famoso scultore giapponese contemporaneo ama dire che tutto ciò che nel mondo esiste materialmente è destinato a consumarsi e sparire, ciò che invece nel mondo non ha una consistenza ma ha una sua forza evocativa è destinato a sopravvivere su tutto. Il suo è un pò l'elogio del vuoto sul pieno, ma rende perfettamente l'idea di come, a qualsiasi latitudine storica si viaggi, la brezza e le voci dei marinai hanno la stessa importanza definitiva per il viaggio dell'umanità di quanto lo possa avere la nave che ci trasporta.

L'inoppugnabile non esiste, almeno nelle ricerche legate alle credenze e alle passioni degli uomini e con questo è difficile fare i conti, soprattutto per noi uomini di un'epoca tecnicistica, portata a digitalizzare le membra, a creare simulacri fatti di sequenze di zero e uno.

Magari un giorno anche i nostri avatar nell'archeologia digitale saranno valutati solo come forme della nostra fantasia e dell'ambivalenza che ci tiene in bilico tra reale e immaginario.

L'immaginario per le popolazioni che ci hanno preceduto ha avuto come principio la raffigurazione verbale o i segni sulle pareti delle proprie caverne.

Parlare è stato un atto immaginario. Articolare un suono per renderlo corrispondente al fenomeno che andava a descrivere è stato un espediente che se l'uomo avesse pensato di sviluppare

attraverso moderni piani di comunicazione tanto in voga al giorno d'oggi, avrebbe miseramente lasciato in silenzio l'animo e la mente della nostra specie.

Tanta parte del passato ci è giunta attraverso quest'atto di potente immaginazione, ovvero la voce, l'oralità. Un atto in origine difficile da immaginare e che ancora in modo più incredibile si è andato ad evolvere nelle sue funzioni e nelle sue strutture.

Sono sempre stati pochi quelli capaci di scrivere, di leggere. Gli esseri alfabetizzati sono un patrimonio degli ultimi secoli, invece tutti hanno parlato. Con voce tenue o roboante, ogni uomo ha raccontato o ci ha provato. Ha provato a parlare di Dio e dei Santi alimentando così la propria fede e quella delle proprie comunità.

Tanta agiografia nasce dalla sostanza verbale prodotta dai fedeli, dai primi cristiani, dalle loro piccole iniziali comunità. Necessariamente, quindi, le fonti da cui trarre notizie allorquando, come in questo caso, si provi a ricongiungere i fili allentati dal tempo per far riaffiorare se non l'immagine quantomeno l'impronta di uno dei primi santi martirizzati della religione cristiana come risulta essere San Giorgio, sono quelle giunte a noi attraverso racconti orali che aggiungono o tolgono in modo soggettivo alla vicenda storica, rendendola in questo modo più o meno inconsapevole già frutto di un atto narrativo, di una serie di scelte se vogliamo anche di gusto o di credenza personale. Risalendo la corrente delle tradizioni e delle credenze siano esse religiose o meno, la partecipazione popolare che si ricava dalla produzione orale di storie e leggende è un flusso abbagliante ricco di vitalità propria e che merita di essere svelato con passione per usufruire poi al meglio anche delle suggestioni che ne derivano.

In questo breve saggio che parte dalla figura e dalla rappresentazione di San Giorgio e del suo culto per poi giungere su un terreno più stretto e contiguo come il legame tra una città, nello specifico Campobasso, e il suo patrono, indagato attraverso una serie di brevi analisi storiografiche e anche se vogliamo urbanistiche, la volontà primaria è quella, in brevi tratti, di produrre un riferimento scritto da poter utilizzare come punto di partenza per proposte di studio e di analisi storiche e sociali sul territorio della nostra città, legate non solo alle tradizioni più affermate come ad esempio quella della sfilata dei Misteri, ma anche a ipotesi e riproposizioni di particolari minimi che rischiano di scomparire dalla memoria sociale del nostro comune, inghiottiti letteralmente da uno sviluppo urbanistico che quotidianamente allontana il nostro passato dal nostro futuro.

## 1. CHI ERA SAN GIORGIO?

Le notizie riguardanti la storia e la vita di San Giorgio sono in genere scarse e poco attendibili dal punto di vista strettamente documentaristico. Il suo nome deriva dal greco *'ghergós'* cioè *'agricoltore'*.

Importanti informazioni vengono tratte dalla *Passio Georgii* che però nel *Decretum Gelasianum* del 496 d.c. veniva classificata come opera apocrifia. In opere letterarie successive, come *"De situ terrae sanctae"* di Teodoro Perigeta del 530 ca., l'autore attesta che a Lydda (Diospoli) in Palestina, oggi Lod presso Tel Aviv in Israele, vi era una basilica costantiniana, sorta sulla tomba di San Giorgio e compagni, martirizzati verosimilmente nel 303, durante la persecuzione di Diocleziano (detta basilica era già meta di pellegrini prima delle Crociate, fino a quando il sultano Saladino, 1138-1193, la fece abbattere).

La notizia viene confermata anche da Antonino da Piacenza (570 ca.) e da Adamnano (670 ca) oltre che da un'epigrafe greca, rinvenuta ad Eraclea di Betania datata al 368, nella quale si fa riferimento alla *"casa o chiesa dei santi e trionfanti martiri Giorgio e compagni"*.

Secondo questa fonte agiografica, Giorgio era originario della Cappadocia, una zona dell'odierna Turchia. Con ogni probabilità sarebbe stato il figlio di un persiano, Geronzio, e di Policromia, donna cappadoce. In sostanza le cronistorie dei tempi cristiani ci dicono che era figlio di nobili e ricchi genitori, già cristiani che vivevano nella lontana Cappadocia, fiorente colonia assoggettata ai romani durante il tempo di Tiberio.

Nacque forse nella città di Silene attorno all'anno 280 d.c., da cui però partì giovanissimo, dopo la morte del padre.

Dalla Cappadocia passò in Palestina insieme alla madre, che possedeva terreni in questa regione e venne educato alla religione cristiana fino a quando entrò nel servizio militare.

Quando si trasferì in Palestina si arruolò nell'esercito dell'Imperatore Diocleziano, dove si distinse come valoroso soldato, al punto da entrare a far parte della guardia del corpo dello stesso imperatore, diventando così ufficiale delle milizie.

Le poche notizie tramandateci oralmente sono state nel tempo modificate e non possono essere definite come inconfutabili. Le notizie che si hanno sono basate soprattutto sul vasto culto che risale ai primi secoli della vita cristiana, cioè subito dopo la morte del giovane santo che si vuole sia stato martirizzato nel 303.

Il suo martirio, sempre secondo queste fonti, sarebbe avvenuto sotto lo stesso Diocleziano.

La vita militare non distolse San Giorgio dalla sua fede profonda. I suoi compagni d'arme lo nominarono tribuno militare, incarico di una certa importanza e fiducia. Una volta che anche sua madre morì lasciandolo erede dei suoi patrimoni, Giorgio abbandonò per sempre la Palestina e andò verso la capitale. Diocleziano, ignorando la sua fervente fede cristiana di Giorgio lo nominò suo cortigiano.

Una volta giunto a corte, Giorgio con vero spirito di carità, distribuì ai bisognosi tutti i suoi averi e il suo modo di fare, visto da molti come destabilizzante soprattutto dal punto di vista sociale, non passò inosservato.

Così i suoi nemici presenti tra le personalità più vicine a Diocleziano, tentarono di metterlo in cattiva luce. Davanti a Diocleziano stesso ammise la sua fede e donò tutti i suoi averi ai poveri e ai bisognosi, rifiutandosi di sacrificare agli dei pagani. Da qui inizia il suo martirio.

Queste sono le poche notizie pressoché sicure tramandateci sul santo che ben presto divenne il protettore dei guerrieri che videro in lui l'alfiere della fede cristiana e il difensore dei deboli.

San Giorgio è venerato come santo e martire da tutte le chiese cristiane ed è chiamato "megalomartire". Il suo culto risale al IV secolo.

Sulle tradizioni storiche si formò in oriente il culto di San Giorgio che si propagò in Grecia, dove anche oggi è molto venerato sotto il titolo di Tropeoforos, che vuol dire il vittorioso.

Dai Balcani passò nei paesi latini e la chiesa romana ha assegnato il giorno 23 aprile alla sua commemorazione.

Il primo papa a promulgarne il culto fu papa Gelasio (494-496), il quale lo fece conoscere a tutti i cristiani. Egli era molto onorato in oriente e San Gregorio di Tours e Fortunato Venoit ci raccontano come già nella loro epoca fossero numerose nei paesi orientali le chiese dedicate a San Giorgio.

## **2. SAN GIORGIO PRESENTATO NELLA "LEGENDA AUREA"**

Risale all'XI – XII secolo la leggenda della liberazione della fanciulla dal drago grazie al coraggioso intervento di Giorgio, e sarà codificata nel leggendario "*Legenda aurea sive legende sanctorum*", steso dal domenicano Iacopo da Varazze a partire dal 1260 e rielaborata infine a Genova, dove l'autore nominato arcivescovo giunse, fino a circa il 1298. La leggenda sarebbe sorta al tempo delle crociate. Essa narra che in una città della Libia chiamata Selem, vi era un grande stagno dove si nascondeva un terribile drago. Questo drago, avvicinandosi alla città, con il suo fiato di fuoco uccideva tutte le persone che incontrava. Per placarlo e renderlo mansueto, gli abitanti di Selem gli offrivano due pecore al giorno, ma quando le pecore iniziarono a scarseggiare furono costretti a offrirgli ogni giorno una pecora e un giovane tirato a sorte. Un giorno venne estratta la giovane figlia del re, la principessa Silene. Il re terrorizzato di perdere la propria figlia, arrivò ad offrire il suo patrimonio e metà del suo regno ma la popolazione si ribellò avendo visto morire tanti dei propri figli. Dopo otto giorni il re dovette rassegnarsi e cedere la propria figlia la quale si avviò verso lo stagno per essere offerta al drago. Proprio in quel momento passò di lì il giovane cavaliere Giorgio, il quale saputo dell'imminente sacrificio tranquillizzò la principessa.

Quando il drago uscì dalle acque, Giorgio lo trafisse con la sua lancia, ferendolo e facendolo cadere a terra. Poi fece avvolgere alla principessa Silene la sua cintura al collo del drago e questi prese a seguirla come un cagnolino docile. Gli abitanti della città, vedendo il drago avvicinarsi restarono atterriti, ma Giorgio disse loro di non preoccuparsi, perché "*Iddio mi ha mandato a voi per liberarvi dal drago: se abbraccerete la fede in Cristo, riceverete il battesimo e io ucciderò il mostro*". A quel punto il re e la popolazione si convertirono e il cavaliere uccise il drago e lo fece portare fuori città da quattro paia di buoi.



### **3. LA PROPAGAZIONE DEL CULTO DI SAN GIORGIO IN OCCIDENTE**

Nelle prime immagini San Giorgio venne rappresentato a cavallo, mentre con la lancia uccide un drago, volendo con tale raffigurazione simbolica dimostrare come egli con la sua fede abbia vinto e sottomesso il demonio. La figura di San Giorgio divenne famosa in tutto il mondo orientale, ma attorno ad essa inevitabilmente si andò a creare una cornice di leggende auree che ci parlano del martirio e della lotta col demonio.

Il culto di San Giorgio si propagò in Grecia e poi dai Balcani passò nei paesi latini.

La festa che la chiesa dedica il 23 aprile a questo Santo ha sostituito in molte località una precedente forma rituale di propiziazione agreste, che aveva molti tratti in comune con quella del Calendimaggio.

Ancor oggi questo sottofondo pagano di cerimonie primaverili è facile riconoscerlo nel culto tributato a San Giorgio in Sardegna soprattutto.

A S. Andrea Frius, in provincia di Cagliari, si parla della planu e sanguini, ovvero la pianura del sangue che secondo la leggenda rosseggia del sangue del drago ucciso proprio in quel luogo da San Giorgio e che, invece, deve il suo anomalo nome ad un'erba rossiccia che un tempo vi cresceva.

Sempre in Sardegna, a Suelli, è forte la devozione per una fonte dove si ritiene che il santo si lavò le mani. Comunque, in generale sembra indubbio che la diffusione del culto e delle manifestazioni di venerazione legate a San Giorgio, durante il medioevo si andarono ad innestare su un substrato pagano legato fortemente a riti di fertilità e a culti agricoli.

Nella maggior parte delle feste dedicate a San Giorgio, compaiono sin dagli inizi, forme legate alla danza rituale e all'uso di spade e tornei d'arme. Ne sono esempi esplicativi in tal senso la festa degli spadonari di San Giorgio in provincia di Torino ed anche la solenne celebrazione della festa a Chieri che, in un remoto passato, dava luogo a giochi con prove pericolosissime.

In realtà con lo scambio di merci tra oriente e le nostre città marinare, ben presto anche in Italia si diffuse il culto del santo.

Le prime chiese italiane a lui dedicate risalgono al V secolo e si trovano in Liguria. Nella medesima epoca venne eretta in suo onore ad opera di Chidelberto una grandiosa basilica nel centro di Parigi.

Grande venerazione riscosero le reliquie del santo che furono trasferite probabilmente durante l'invasione persiana all'inizio del sec. XII o poco dopo, all'arrivo dei mussulmani.

San Gregorio, vescovo di Tours morto nel 594, ricorda nell'opera *Miracolorum Liber I, CI* (ed. T. Ruinart, in PL. LXXI, coll. 792-93), la transizione delle reliquie a Limoges ed a Le Mans.

Nel 597, sotto il pontificato di Gregorio I, che a Roma aveva fatto rinnovare la bella chiesa di San Giorgio al Velabro, alcuni monaci introdussero in Inghilterra la venerazione per il giovane martire e il famoso concilio nazionale di Oxford del 1222 proclamò giorno festivo quello dedicato a San Giorgio, elevato poi, dopo non molto, da Edoardo a Patrono dell'intera nazione.

A Roma il cranio del martire venne venerato nella basilica di San Giorgio in Velabro fin dal sec. VII; nel 1600 una parte del cranio venne trasferita a Ferrara.

Nell'852 Pietro della Marca spagnola ricorda la traslazione in Spagna di reliquie di San Giorgio e di Sant'Aurelio (Marca Hispanica, Parigi, 1688, col. 357).

Il conte Roberto di Fiandra nel 1110 portò a Ferrara un braccio di San Giorgio donandolo alla contessa Matilde la quale, a sua volta, lo donò alla nuova cattedrale della città che venne dedicata al santo nel 1135. La stessa reliquia, nel 1388, venne racchiusa dal vescovo Marcapesi in un artistico reliquiario d'argento (M. A. Guarini. Compendio storico delle chiese di Ferrara, Ferrara 1621. pp. 14-15).

Nel 1462, al tempo dell'abate di S. Giorgio Maggiore, Teofilo Beacqui da Milano, con grande pompa un altro braccio di Giorgio, fu accolto a Venezia (G. Damerini, l'isola e il cenobio di S. Giorgio Maggiore, Venezia 1956, pp 95 sgg., 136)

Tutte le antiche corporazioni d'arme lo vollero a proprio protettore e nella fantasia egli è dipinto come il loro capo visibile che appariva bello e trionfante durante la battaglia.

Federico Barbarossa lo "vede" fulminare gli infedeli nelle battaglie del 1190. Contro Federico II, San Giorgio rivolge l'impeto dei celesti cavalieri volando al soccorso di Guglielmo conte d'Olanda, alla battaglia d'Acquisgrana nel 1248.

A Bisanzio il valoroso cavaliere è succeduto a San Michele Arcangelo nella protezione dell'impero e degli eserciti e dopo di allora l'immagine di San Giorgio fu assunta come stemma e gonfalone da molti comuni e da vari paesi, nonché dagli artigiani forgiatori di armi e corazze, che essendo assai spesso anche provetti artisti dell'incisione, incidevano la sua immagine su armature, come simbolo di eroismo e protezione divina.

Inoltre sul principiare del secolo sesto, l'impero di Bisanzio adotta l'immagine del nobile cavaliere come proprio stemma per i sigilli ed i dittici governativi, promulgandone così la devozione e rendendone maggiormente popolare la sua figura.

Più tardi gli imperatori Isacco ed Alessio ne vollero incisa l'immagine anche sulle monete bizantine e la fama del santo si diffuse sempre più.

In Italia, troviamo una chiesa di San Giorgio a Torino ed un'altra, sempre a lui dedicata nel 647 a Ferrara, viene benedetta da papa Vitaliano. Ferrara è ancora oggi devotissima al santo che è divenuto suo protettore.

A Milano per volere dell'arcivescovo Natale si costruisce addirittura una basilica.

A Rieti, nel 701, esisteva un cenobio di monaci, sotto la protezione di San Giorgio. Nell'835 a Camorga, popolosa parrocchia della diocesi di Chiavari in Liguria, esisteva una chiesa sacra a San Giorgio, appartenente ai benedettini. Anche ad Aquileja sorgeva un'altra bella chiesa, mentre il vescovo di Piacenza nell'866 assegnava ai propri canonici la cura di una maestosa basilica dedicata a San Giorgio.

Per capire le dinamiche di sviluppo della devozione a San Giorgio che ancora oggi sono molto vive in alcuni comuni interni del Molise, soprattutto quelli di estrazione arbëreshë come ad esempio Montecilfone, ci si deve rifare alla diffusione di questo culto avvenuta principalmente nelle regioni bagnate dall'Adriatico e in modo particolare nelle zone a quei tempi sotto l'influenza di Venezia.

Come effetto dell'influsso esercitato da Venezia si possono citare i nomi di molti comuni della zona veneta e friulana che proprio dal santo prendono il nome. La sfera di irradiazione giunge però fino all'Emilia e alla Romagna.

La stessa diffusione del santo nelle Marche, basti ricordare Porto San Giorgio, è dovuta verosimilmente ai rapporti tra Venezia e le popolazioni rivierasche dell'Adriatico. Come anche più a Meridione dove il culto di San Giorgio si è venuto ad incontrare con quello di San Michele Arcangelo, riuscendo anche a sostituirlo totalmente in alcune zone.

Proprio a Campobasso, prima che San Giorgio venisse nominato nuovo patrono della città, era San Michele il patrono originario. Le due chiesette distavano poche centinaia di metri all'interno della prima cinta muraria della città.

#### **4. SAN GIORGIO NELL'ICONOGRAFIA**

San Giorgio è stato quasi sempre raffigurato come un cavaliere ritto in arcione, mentre si lancia coraggiosamente contro il drago. Ma non mancano le raffigurazioni degli altri episodi della sua avventurosa vita. Vi sono le raffigurazioni del suo martirio, nei diversi tragici supplizi a cui lo sottopose Diocleziano, e si vedono scene dove è colto mentre riconduce alla fede cristiana intere folle di uomini. Si iniziò con il raffigurarlo nei portali delle chiese fra le decorazioni che ornano l'entrata al tempio; nei ceri religiosi, specie in quelli pasquali, nelle vetrate chiesastiche e quasi timidamente, fanno la comparsa le prime statuette, scolpite sull'avorio prezioso. Poi la sua figura sconfinò dal mondo bizantino ed eccola mostrarsi nei mosaici italici delle basiliche siciliane di Cefalù e Monreale, poi lo si vede nelle chiese di Venezia devotissima al santo fin dai lontani secoli. La sua figura viene rappresentata anche nel Duomo di Parma, nel cancello marmoreo della chiesa napoletana di Santa Restituta, nel mosaico nel museo Malaspina di Pavia; in un'antica pietra tombale di Guisborough; nella chiesa francese nella regione di Provenza di Ganagobie; in un bassorilievo medioevale di Oneglia; in molti portali, quale affermazione dell'iniziarsi dell'arte latina dopo la terribile catastrofe delle invasioni barbare, fra cui emergono le raffigurazioni di Trani e Ravello.

Ed ancora la sua immagine eroica compare nella cripta del Duomo Anconitano; nella nota porta fiorentina dedicata a San Giorgio, nell'elaborato reliquiario del Duomo di Zara, vero capolavoro di oreficeria, ed in molte miniature trecentesche di scuola lombarda.

L'immagine del santo cavaliere finisce anche sulle monete di Antiochia e anche la zecca del Banco di San Giorgio di Genova che lo rappresenta come vessillifero e combattente. Contemporaneamente anche l'Inghilterra fa ricamare sulle sue bandiere l'immagine del Santo, che compare negli stemmi dello stato britannico.

Più si va avanti nel tempo e più la figura di San Giorgio si libera dagli infantilismi avvicinandosi alla realtà e dando del santo il soffio di una mistica sensibilità.

Così fecero gli sconosciuti artisti che lavorarono alla cattedrale di Chartre e rappresentarono il santo sia nelle vetrate come nelle sculture adornanti la bella chiesa.

I primi in Italia a costruire un'opera compiuta su San Giorgio furono i veneti Jacopo d'Avanzo detto Jacopo da Verona (1337?) ed Altichieri di Zevio (c.1330), che affrescarono il famoso oratorio padovano San Felice.

In questa costruzione i due pittori giotteschi, ispirarono le proprie scene ai supplizi subiti dal giovane santo. Il ciclo si alimenta oltre che di note mistiche, di spunti tragici, raggiungendo in alcuni particolari una forte drammaticità.

La leggenda di San Giorgio è dipinta, sempre in quegli anni, dal maestro senese Simone Martini (1285-1344) che con robusta espressione religiosa, miniando i due famosi codici petrarcheschi conservati nella biblioteca vaticana, realizza in un minimo spazio il santo ritto in arcione su un focoso cavallo ed il drago dalle argentee scaglie, permeando il tutto di una felice armoniosità coloristica.

Si giunge in tal modo al capolavoro del santo, ovvero il San Giorgio del Donatello (1386-1466), creato dal grande scultore per la corporazione dei corazzai e spadai di Firenze, posti sotto la protezione del santo, e messo prima all'Orsanmichele e poi al Museo Nazionale di Firenze.

La figura è agile e pronta, mentre il tutto emana un senso di dolcezza e bontà.

La statua di San Giorgio risente del gusto gotico, per la decorazione del mantello, ma sia il volto che la posa del Santo prefigurano la caratteristica sensibilità donatelliana. Centrale è il cavaliere che sconfigge il drago, posto a terra nell'attimo della trafittura. Lo slancio e la dinamicità dell'azione sono resi dal mantello che si agita quasi mosso dal vento; dal piede sinistro con cui "appoggia" per cercare equilibrio sul cavallo che è rampante nella "difesa" verso il drago che strenuamente tenta di farli cadere. La principessina a mani giunte osserva preoccupata, dietro le fa da fondale-scena un portico rinascimentale mostrato in prospettiva in contrapposizione alla tana del mostro sul lato opposto. Quest'opposizione frutto della razionalità e simbolo della classicità equilibrata, in contrasto con il disordine caotico delle potenze bestiali e infedeli, è una riflessione teologica estemporanea dello scultore.

A questa statua si sono poi ispirati statuari e pittori tra cui il Perugino, che ad essa ispirò il suo bel San Giorgio nel quadro dell'Assunta, gioiello della Galleria Pitti.

Andrea della Robbia, in una delle sue smaglianti raffigurazioni in ceramica, sintetizzò con raffaellesca maniera la leggenda del drago.

Numerosissima è la schiera dei pittori, attivi fra il quattrocento ed il cinquecento che si ispirarono al martirio o alla leggenda di San Giorgio, ricostruendoli con vivida fantasia in quadri ed affreschi.

Il Pisanello ci dona, tre quadri fra cui emerge il magnifico dipinto della cappella veronese della chiesa di Santa Anastasia, dove il Santo è attorniato da un forte numero di cavalieri riccamente vestiti. Al maestro toscano fa seguito il Magenta con il quadro custodito nell'Accademia di Venezia, che pur risentendo dell'orma donatelliana, non manca di un personale giuoco prospettico.

Il fecondo ferrarese Cosmè Tura, maestro inimitabile della poetica scuola estense, dipinge la leggenda di San Giorgio nella cattedrale della propria città. La sua forza narrativa emerge in questa tavola, dove la principessa ha segnato sul volto e su tutta la persona l'emozione del terribile momento,

Paolo Uccello lo crea con i suoi arditi chiaroscuri. La tela di medie dimensioni (57x73 cm) conservata alla National Gallery di Londra presenta l'incantevole fiaba del cavaliere che sconfigge il drago.

Jacopo Bellini nel suo volume di disegni conservato al Louvre ha un'interessante tavola dedicata al Santo. Il figliuolo, Giovanni detto il Giambellino, lo dipinse accanto alla Vergine in una delle sue sontuose tele. Il Giorgione s'accostò al Santo ritraendolo in un quadro tutto pieno di morbida dolcezza, dove il fresco paesaggio aumenta la sensibilità della scena.

Il Durer, grande maestro tedesco dell'incisione, crea un San Giorgio in cui è dipinta la forza maschia dell'eroe, ma non il sentimento religioso del martire della fede, mentre l'olandese Rubens appare troppo verista nella sua rappresentazione.

Van Dyck per ordine del canonico Van der Paele, dipinse San Giorgio accanto alla Vergine, con il santo colto nell'atto di presentare alla regina del cielo il prelado ordinatore. Questo quadro del virtuoso pittore fiammingo, per troppa accuratezza è assai lontano dal sentimento religioso.

Il Tintoretto ritrasse più volte il santo come abbattitore del drago e martire della fede, in tutte le sue raffigurazioni vi è sempre l'appassionata ricerca del bel colore, la violenza delle luci ed uno sprazzo di sentita poesia. Il Veronese con un'arte austera ma ricca d'armonia legò il suo nome a quello del santo in ampie tele dal cielo luminoso.

Nel seicento emergono, il Morazzone, Ercole Procaccini il Giovane, Bernardo Cavallino. Nel settecento solo Michelangelo Unterbergher, trentino, ci dona un vivace San Giorgio, coperto di magnifica armatura, sotto cui compare un drappo rosso, ritto su un bianco cavallo, bardato di celeste, pronto per la battaglia, mentre sopra aleggia il messaggero angelico, tra lembi azzurri.

## **5. CENNI STORICI SU CAMPOBASSO**

Nell'alto medioevo nel meridione d'Italia i nuclei abitativi principali erano ancora quelli di fondazione romana. Alcuni di essi divennero ben presto sedi vescovili e proprio l'istituzione religiosa determina in modo concreto la crescita di un insediamento urbano composito.

Nel Molise nel corso del VI secolo furono proprio monasteri come quello di S. Vincenzo al Volturno o quelli poco distanti dagli odierni confini regionali, ovvero quello di Montecassino o di S. Sofia a Benevento, a fondare una serie importante di primi agglomerati urbani.

L'arrivo in queste stesse zone di ondate di popolazioni straniere come i Longobardi e i Bulgari resero l'aumento demografico sempre più intenso.

Campobasso è uno dei nuclei abitativi molisani che nacquero proprio durante questo particolare periodo storico.

La citazione documentaristica più autorevole in relazione all'esistenza della città di Campobasso è datata 878 d.c.; in un diploma del principe Adelchi egli sgrava dei tributi da versare i servi della badia di S. Sofia di Benevento che coltivavano terreni prossimi a Campobasso. Con ogni probabilità si trattava di un primitivo mini insediamento rurale.

In epoca longobarda Campobasso definì i suoi confini mediante due distinte cinte murarie. Una prima che si appoggiava alla fortificazione sannitica, terminava nei pressi della Chiesa di San Giorgio. La seconda, del X secolo, comprendeva anche i nuclei abitativi di San Bartolomeo e San Mercurio. Lo sviluppo strettamente urbanistico del primo agglomerato abitativo della città procedette attraverso un tentativo di disposizione organica rispetto alla rocca dove venne costruito il castello.

Proprio l'esistenza di questo maniero ha dato adito a diverse ipotesi legate alla natura etimologica del nome Campobasso. Per alcuni, infatti, questo nome deriverebbe dall'ubicazione in basso dell'agglomerato urbano rispetto alla rocca fortificata, per altri invece stava a indicare il campus vassorum, ovvero il campo dei vassalli.

La costruzione della cerchia muraria e dei confini del primo nucleo abitativo vennero ovviamente dettati dalle molteplici esigenze della vita cittadina. Nel perimetro urbano vengono inglobati anche campi e orti. Lo sviluppo dell'agglomerato si configura come un ventaglio, adagiato su un solo lato del colle. Strade principali e stradine secondarie dell'intricato reticolo di vie che si diramano dalla sommità del colle, confluiscono verso le porte principali della città.

Nei pressi delle porte troviamo sin da subito le chiese e in alcuni casi l'edificio di culto diventa parte integrante della cinta muraria, come avviene per le chiese di San Bartolomeo e di San

Mercurio. Trasformazioni urbane molto profonde, furono quelle di cui fu artefice il Conte Cola, ovvero Nicola di Monforte nel XV secolo. Egli iniziò con il risistemare il castello, già sede del capostipite Riccardo di Monforte e che era giunto fino a lui danneggiato dai terremoti del 1349 e del 1456.

Il Conte Cola fece costruire i torrioni a canna, più bassi della cinta muraria, posti agli angoli del castello. La sua idea di creare nelle immediate vicinanze del maniero uno spazio libero buono per una logica di difesa militare dell'epoca, venne facilitata sia dal terremoto del 1456 sia dal naturale spopolamento della zona abitativa a ridosso delle mura del castello.

Egli poté così far distruggere le case superstiti dell'originario periodo longobardo e far rientrare nella sua fortificazione che inglobava la parte alta del colle, anche le chiese di San Michele Arcangelo e di San Giorgio. A questo sistema difensivo va ricondotta anche la torre Terzano.

In quel periodo si svilupparono in modo netto alcune zone urbane della città in relazione alle proprie nuove funzioni. Vi era un vero e proprio polo militare, che sorgeva come detto nelle immediate vicinanze del castello, e uno civile, scendendo verso la parte bassa dell'abitato e precisamente in largo San Leonardo dove si spostò il mercato che originariamente si teneva a Largo della Croce, ovvero nella parte alta tra la chiesa di San Giorgio e quella di San Bartolomeo.

In largo San Leonardo si concentrarono in tal modo la sede religiosa e quella civile e commerciale, basti pensare all'attiguo e vicinissimo Fondaco della Farina dove si contrattava il grano. Questo spostamento verticale della popolazione, dalla parte alta alla parte bassa, determinò subito anche un progressivo abbandono generale di quelle strutture ecclesiastiche che prima erano state predominanti. Come la chiesa di San Leonardo si venne a trovare nel centro propulsivo delle dinamiche sociali dell'abitato, così la chiesa di San Giorgio iniziò ad allontanarsi anche dalle possibilità economiche che determinavano in quegli anni la fortuna o la sfortuna di molte chiese.

Il tessuto sociale ed economico della borghesia campobassana spostò le proprie attenzioni e la propria magnanimità in termini di donazioni verso le chiese più vicine all'abitato, ai luoghi nei quali quotidianamente la popolazione poteva meglio notare e ammirare la loro potenza e importanza. La chiesa di San Giorgio era in quest'ottica poco funzionale ai loro propositi e questo passaggio deve essere tenuto in ampia considerazione per comprendere come nei secoli non si sia mantenuta una forte connessione tra la popolazione di Campobasso e la chiesa del suo patrono, conducendo ad un generale depauperamento del culto riferito al megalomartire nella nostra città.



## 6. IL CULTO DI SAN GIORGIO A CAMPOBASSO

Il culto di San Giorgio a Campobasso fu diffuso fra il V e il VI secolo, quando i greci giunsero nel Sannio. La tradizione racconta che tre fatti straordinari indussero i cittadini di Campobasso a ricorrere alla protezione del Santo.

Nel XIII secolo i paesi limitrofi coalizzati assediaron Campobasso per distruggerla, il popolo non potendo resistere a tanto urto si raccolse in preghiera nelle varie chiese invocando soprattutto San Giorgio. Improvvisamente le campane suonarono, si udì un cupo fragore di armi e alla testa di un esercito schierato in combattimento apparve un giovane guerriero, i nemici terrorizzati fuggirono mentre il popolo riconobbe il prodigio e gridò: "E' San Giorgio che ci difende e che ci salva!"

Ecco come l'episodio leggendario viene narrato nelle Pergamene S. Giorgio e San Leonardo, Vol. I,



N. 1, conservate nell'archivio della Curia Arcivescovile di Campobasso:

*"Mentre la città era travagliata da guerre civili, miracolosamente apparve San Giorgio, a capo di gran numero di guerrieri e mise in fuga i nemici che volevano assediare: le campane suonarono da sole: allora i cittadini lo nominarono protettore della città".*

Ma a quale assedio si farebbe riferimento non è chiaro, né è citato quando ciò avvenne.

Appare invece più probabile che il culto di San Giorgio sia stato introdotto in queste zone da quando gli Slavi iniziarono ad arrivarvi, essendo a conoscenza di tutti ormai che San Giorgio era già da allora

l'universale protettore di tutte le popolazioni slave. Per capire l'importanza e l'influenza che ebbero a livello storico e sociale le popolazioni slave nella nostra regione, basti ricordare come verso il 700 Alezco fu gastaldo di Boiano e dalla sua discendenza nacque in seguito la contea di Molise. Nel 1656 si diffuse una terribile peste la cui fine miracolosa fu attribuita al Santo. Per richiesta dei Campobassani il Vescovo di Boiano proclamò San Giorgio patrono della città con una bolla del 16 aprile del 1661 che si conserva nell'archivio della cattedrale. San Giorgio è il patrono di altri paesi molisani, tra cui Mirabello Sannitico e Petrella Tifernina. L'antico protettore della città era San Michele Arcangelo.

## 7. LA CHIESA DI SAN GIORGIO A CAMPOBASSO

La leggenda narra che la Chiesa di San Giorgio a Campobasso sia sorta sulle spoglie di un tempio pagano ai tempi dell'introduzione del cristianesimo nella regione. Il suo stile medievale, soprattutto all'esterno, e il ritrovamento di un documento del 1100 riguardante contratti di vendita di alcuni terreni da parte del clero di San Giorgio, fanno datare la sua edificazione tra il X e l'XI secolo. Si tratta di quella che probabilmente è la chiesa più antica della provincia.

*"Trovare che la prima chiesa di Campobasso è dedicata a San Giorgio fa subito pensare ad un riflesso locale di culto orientale giuntovi attraverso i monaci benedettini che avevano larghe ramificazioni a Napoli non ancora estranea ad influenze greco bizantine"* dice espressamente il Gasdia nel suo monumentale testo ***Storia di Campobasso***.

Al fine di superare l'ostacolo determinato dalla carenza di documenti sul monumento si è pensato di fare ricorso all'archeologia. L'archeologia medievale è un filone che ha trovato terreno fertile in Molise.

Su questo filone negli anni ottanta sono stati effettuati scavi nella chiesa di San Giorgio di Campobasso. Il primo problema che pone la chiesa di S. Giorgio è la sua data di fondazione. L'anno proposto dal Silvestri nella sua Matricola, conservata presso l'Archivio di S. Leonardo, è il 1099.

Il Di Iorio, invece esprime alcune riserve su tale datazione sottolineando la presenza di una pergamena riguardante San Giorgio, del 1100, che descrive la chiesa come un organismo ecclesiastico già consolidato. In questo caso la frase scritta dal Silvestri *"la chiesa fu edificata nell'anno 1099"* può anche riferirsi ad un'eventuale e probabile ricostruzione.

Campobasso inizia a far parlare di sé già dal IX secolo, in epoca longobarda, quando non a caso anche sotto l'aspetto agiografico i due santi guerrieri per antonomasia sono San. Giorgio e San. Michele Arcangelo. Come non è un caso che nelle vicinanze estreme della chiesa di San Giorgio, sorgesse in passato quella dedicata all'arcangelo Michele.

Un dato prettamente archeologico ci permette di fare delle ipotesi tecniche di una certa rilevanza. Infatti, durante gli scavi effettuati negli anni passati nella chiesa, è stato rinvenuto almeno un frammento scultoreo a treccia viminea assegnabile ad un periodo certamente anteriore al sec. XI.

La presenza di un reperto alto medievale ripropone con forza quindi il problema dell'anno di fondazione legato a doppio filo alla struttura originaria che questa chiesa poteva avere.

La chiesa è collocata nelle immediate vicinanze del castello della città vecchia ed è in stile romanico. La struttura globale della chiesa è la risultante di vari ampliamenti e modifiche sostanziali che ne hanno stravolto le sembianze originali. La facciata ad esempio mostra chiari

segni di ampliamento, in particolare si nota come al corpo centrale della chiesa siano state aggiunte due sezioni laterali.

Il prospetto della navata centrale così come ci è pervenuto fa riconoscere due fasi: una in basso, più antica, ed una al di sopra della linea dei capitelli. La differenza è netta.

Muratura poco curata in basso e una successione di blocchi ben tagliati e strettamente connessi in alto. Questo secondo tipo di lavorazione è riscontrabile anche per la chiesa di S.Mercurio sempre a Campobasso.

In pratica da queste osservazioni si può affermare che le tracce della prima fase, per intenderci quelle della fase posta in basso, rappresentino di fatto una fase storica di costruzione che potrebbero permettere una datazione dell'origine della chiesa più precisa di quanto non sia al giorno d'oggi. Proprio di questa prima fase le tracce appaiono ancora poche e non ci consentono di escludere che l'edificio prima di quella definita precedentemente come seconda fase, non abbia subito più rifacimenti, parziali o totali, tali che farebbero parlare di più fasi. Ad ogni modo sembra certo che vi sia stata quantomeno una alla fine dell'alto medioevo.



Sul lato sinistro della costruzione si possono vedere le recinzioni che in epoca medioevale racchiudevano un piccolo cimitero. Sulla lunetta del portale della chiesa è raffigurato l'Agnello Crocifero, uno dei simboli più spesso rappresentati negli edifici romanici del Molise. La facciata è divisa in quattro parti da altrettante colonne. Ha una struttura semplice e lineare. Ai lati del portale d'ingresso si trovano due pilastri con capitelli.

In altre sezioni della chiesa si riscontrano vari rilievi tra cui spiccano per originalità un pellicano, la testa di un bue e un volto umano con capelli a fiamma da intendersi come personificazione del sole. L'interno è composto da tre navate, di cui quella di sinistra presenta la cappella di San Gregorio, di fine Trecento, a pianta quadrata con copertura a volta. Nel 1396 Nicola da Ferraguto, nobile campobassano, la fece costruire a sue spese.

Lungo la navata di destra si trova il campanile romanico, che culmina su ogni lato con una bifora sormontata da una piccola apertura circolare.

La cappella ottagonale della navata centrale è decorata con affreschi. La Chiesa ha una copertura di volte a crociera e a botte. Di notevole importanza per la storia della chiesa e' l'ex cimitero ormai abbandonato, posto accanto ad essa.

Per quanto riguarda proprio la descrizione dell'interno della chiesa è interessante riportare quella che ne fece Eduardo Di Iorio nel suo libro *Campobasso: itinerari di storia e di arte*, nel 1974.

Egli scrive: *"Nell'interno della chiesa, a tre navate, si vede l'altare maggiore in marmo, costruito nel 1629. Sotto la mensa in un tondo centrale vi è un altorilievo in marmo, raffigurante S. Giorgio a cavallo, che calpesta il drago. Nella parete frontale e sotto l'altare maggiore si trova l'effigie di S. Carlo Borromeo, che venne da Guastalla, donato dal principe Ferrante Gonzaga, titolare di Campobasso, nipote del Borromeo, in mezzo a due armadi di legno dorato, a fini intagli, come è dato rilevare dalle <<Memorie>> della Chiesa, scritte nel 1663 dal parroco d. Luca Antonio Silvestro, rimaste inedite.*

*Non sappiamo se l'ancona fu dono del principe assieme alla tela o fu un acquisto del rettore. Questo lavoro, ora ridotto male, è notevole per fattura, e probabilmente è da attribuire alla stessa mano che allestì alcuni altari nella Chiesa di S. Antonio Abate".*



La prima fase della chiesa è senz'altro da ricollegare con la nascita dell'abitato di Campobasso. La successiva, invece, vede risistemata la chiesa radicalmente in modo lineare, ma secondo schemi romanici. A quell'epoca i feudatari di Campobasso erano i connestabili della contea e la città assunse un ruolo importante nell'ambito della Contea di Molise.



La terza fase di costruzione e ampliamento è quella legata al momento in cui le più ricche famiglie campobassane fanno a gara nel mostrare le loro ricchezze attraverso la costruzione di cappelle all'interno della chiesa. Tra queste famiglie la più appariscente risultò essere quella dei Ferracuto, famiglia dedita al commercio, tra cui sostanziosi e riusciti investimenti nel settore della transumanza, ma anche dei prestiti ad interesse.

La quarta fase corrisponde all'epoca del dominio dei Monforte su Campobasso.

La costruzione della sacrestia si pone proprio tra il periodo di potere di Cola e quello del figlio Angelo. È un intervento che fa seguito a quelli condotti dallo stesso Cola sulle porte della città e sul castello nel periodo del 1475, quando proprio l'astro di Cola era in piena crisi.

Il successivo ampliamento fu dettato con ogni probabilità da fini ecclesiastici. Il nuovo presbiterio venne costruito, secondo il Gasdia nella sua *Storia di Campobasso*, negli anni tra il 1628-29 e proprio in questa occasione avviene quella ristrutturazione a tre navate. Si tratta quindi di un intervento di grosse proporzioni che va oltre il semplice ampliamento. È a questo stesso periodo che vanno attribuiti l'altare Barocco, il reliquario e la tela di S. Carlo Borromeo.

Senza dubbio sin dalla sua nascita San Giorgio è una chiesa servita da numeroso clero. Ma non viene mai qualificato. Né da principio San Giorgio fu una parrocchia. Il suo prestigio crescerà solo in seguito, quando nessun elenco di pii legati comincerà se non ponendo al primo posto la futura matrice di San Giorgio.

Inizialmente la chiesa di San Giorgio era una collegiata, che nel corso degli anni acquisì maggior importanza, tanto da diventare la prima vera unità religiosa dalla quale dipendevano gli abitanti di

Campobasso. Intorno al 1300 la chiesa divenne parrocchia ma successivamente la sua importanza andò diminuendo rispetto alla chiesa di San Leonardo.

Abbiamo poi notizie epigrafe di alcune risistemazioni effettuate nel 1731 e nel 1733, quando il vescovo Francesco Beccari venne a Campobasso.

A testimonianza delle difficoltà anche economiche che visse la chiesa in questione in quei periodi e che ne condussero ad un declino inevitabile, ci sono alcune scritture notarili, come quella compilata il 30 giugno 1785 dal notaio Cristofaro Mancini che ricorda come quattro anni innanzi, essendosi spezzata una delle quattro campane della chiesa di San Giorgio, la più grande e la più sonora che c'era allora in città, non essendoci altro modo di reperire fondi per farla ristrutturare, il titolare e i partecipanti della rettoria georgiana decisero di vendere un immobile appartenente alla chiesa, nello specifico una bottega in uso come ferraria, posta nella piazza di S. Maria Maddalena, senza fare la giusta attenzione al reale valore dell'immobile e della rendita annua che se ne ricavava.

Il radicale ampliamento del borgo murattiano a partire dall'XIX secolo porta ad una crisi definitiva dell'aria alta di Campobasso e non a caso in quel periodo, per la precisione nel 1829, la parrocchia di San Giorgio viene tralata a S. Leonardo.

La chiesa di S. Giorgio finisce così per perdere la sua centralità e subisce altri piccoli interventi, come quello del 1898, fatto per ospitare una famiglia.

Si deve giungere agli anni '50 del novecento per riparlare di interventi di risistemazione inerenti a questa chiesa.

Nulla di eccezionale, ma si trattò comunque di aggiustamenti fatti per le coperture e per eliminare alcuni problemi statici mediante un cordolo in cemento nella navata sinistra. In quell'occasione però, importanti testimonianze artistiche della chiesa subiscono violenze prive di una qualsiasi civile giustificazione e ad esse vanno aggiunte danni operati da vandali anche negli anni a seguire.

Sulla facciata esterna all'angolo nord ovest vi era, fino al 1975, una lapide in marmo in ricordo della visita fatta alla chiesa, dal principe ereditario Umberto II di Savoia in data 27 maggio 1934 con richiami all'altra di Amedeo VI, il Conte Verde, morto di peste il 1 marzo 1383 nella vicina S. Stefano.

In un articolo del Giornale d'Italia del 29 maggio 1934 l'avvenimento viene riportato in questi termini: *"Il Principe Umberto si è inchinato dinanzi allo stesso altare, dove nel 1383 si prostrò il suo eroico antenato Amedeo detto il Conte Verde, dopo il vittorioso assedio di Campobasso."*

In passato vi era anche un crocifisso rozzamente scolpito trafugato nel 1975 e recuperato poi dai carabinieri del Lazio nel 1977. Il bassorilievo in questione ha 50 cm di base, 80 di altezza, uno spessore di 15 cm ed è di autore ignoto di epoca medievale. Sotto questo bassorilievo vi era e tutt'ora ancora si conserva, una lapide divisa in due parti da una pietra rivelata con testina umana corrosa dal tempo. Significativa è l'iscrizione che vi compare incisa che ci fa conoscere Paolo da Popoli, scultore che avrebbe così firmato la sua partecipazione ai lavori di questo sepolcro. In lettere gotiche si può leggere *"Anno Domini MCCCCLXXXII (1382) sepulcrum Galoppini, magister Paulus de Populi me fecit"*

Lo stesso Paolo da Popoli lavorò contemporaneamente presso la vicina chiesa di San Bartolomeo come si rileva dalla scritta gotica che fa angolo con la sua facciata.

La parrocchia di San Giorgio fu arcipretale fino al 1525 e fu tralata a San Leonardo nell'ottobre del 1829. Da tempo immemorabile fu sede del Capitolo Collegiale di 25 canonici, anch'esso trasferito poi attorno al 1300 presso la Chiesa di S. Leonardo.

Nella famosa e già citata Matricola Silvestro a tal riguardo si legge: *"Nel 1662 aveva alle sue dipendenze delle piccole chiese o grance: S. Paolo, ancora in piedi, mentre erano dirute: S. Giacomo (dentro la erra di Campobasso) e S. Giacomo verso Tappino, S. Felice verso Montecalvario o Colle Pizzuto, S. Panfilo "verso la masseria delli celsi", S. Leonardo in Contrada Colle dell'Orso e S. Pietro delle caudara in località Vazzieri"*.

## **PERCORSI DI MEMORIA**

La linea di congiunzione tra passato e presente è una serie di strade. La conservazione materiale di ogni elemento diviene memoria. Il masso, il muro, la roccia, la pietra, sono fisiche rappresentazioni di vita ininterrotta. Il fluire del ricordo è garantito dall'uso quotidiano che ne facciamo. Vivendo e percorrendo i luoghi storici non solo ribadiamo la presenza umana nel mondo, ma giungiamo a

consentire il ritorno a un tempo andato che non è sentimento nostalgico.

Camminare nel ventre del borgo murattiano di Campobasso è ravvedersi di quanto poco siamo stati in grado di tenere a mente la fase primordiale della nostra comunità. Quasi la evochiamo con i nostri sguardi indagatori, ma non sempre siamo in grado di partecipare a questo rito di riconoscimento della nostra storia. Ciò per un errore indotto nel nostro comune sentire e intendere il passato da esercizi spesso anche involontari di destrutturazione del presente. Viviamo qui e ora e neghiamo la discendenza. Personalmente discendo da queste strade strette e lascio tracce in questi posti da quando sono nato. Per questo cerco di risalire verso il monte, verso la chiesa di San Giorgio, verso l'inizio del nostro futuro.



### **RISALENDO DA PORTA SANT'ANTONIO ABATE.**

Fuori da Porta Sant'Antonio Abate, risalendo sul lato della Torre Ferrante, c'è via Marconi. Un nome comune per una strada di una città italiana, ma nel passato quella stessa via ha avuto nomi diversi. È stata la prima particella di uno sviluppo urbano tutto da pensare e creare. Quando nacque, quel posto fuori dalle mura non era neanche una strada come l'intendiamo oggi.

Era un formicaio, una serie di piccoli budelli usati da chi non poteva entrare e vivere in città, che si generavano nelle cavità degli inforzi utilizzati per il sostentamento della cinta muraria.



Da ciò il nome di via degli Inforzi per poi tramutarsi con il passare dei secoli in via delle Concerie, ospitando quelle che erano le botteghe degli artigiani che lavoravano la pelle. Per ricordare l'entrata a Roma delle truppe piemontesi nel 1870, venne poi ribattezzata via XX Settembre.

Lasciata via Marconi e prima di entrare nel borgo attraverso Porta Sant'Antonio Abate, sul lato sinistro si nota un vicolo che rischierebbe di passare inosservato, ovvero il vicolo Carnaio. Le testimonianze sull'origine di tale nome sono per lo più tutte in forma orale.

Si dice, infatti, che nell'antichità in quel vicolo si macellavano gli animali all'aperto per poi venderne le carni. In epoche durante le quali non esistevano altri strumenti di conservazione per gli alimenti che le cantine, quelle che si trovavano all'interno di questo vicolo, scavate nel fianco del monte, mantenevano una temperatura fresca costante anche nelle stagioni estive. Iniziando il nostro cammino lungo via Sant'Antonio Abate è bene ricordare che in passato essa era divisa in Calata S. Leonardo, in via San Giovanni in Pesole, in Chiancone e per ultimo in Chiaia. Il primo tratto andava dalla chiesa di San Leonardo a Santa Maria della Croce; il secondo da Santa Maria della Croce alla chiesetta di San Nicola oggi non più luogo di culto; la terza dalla chiesetta di San Nicola a Vico Portello; la quarta da Vico Portello a Porta S. Antonio Abate. La parte alta di questa lunga strada che sfocia in largo San Leonardo, nell'800 era considerata il corso della città.

Per inerpicarci verso la parte alta del borgo saliamo le scale di via Pennino che si congiunge con via S. Antonio Abate presso vico Portello. Nel passato veniva chiamata via Pendina, per indicarne la sua pendenza verso la valle. Si tratta di una salita ripida che nasce in piazza dell'Olmo e conduce fino alla salita di Santa Maria Maggiore. Alcuni vicoli e stradine caratteristiche si susseguono lungo la sua direttrice. Una di queste è via Monticelli con il suo vicolo suggestivo posto sotto l'arco di quella che comunemente si ritiene essere stata la casa nativa di Delicata Civerra, ma che in realtà era l'abitazione dello zio Don Nunzio Civerra, Rettore di San Giorgio, morto a Campobasso nel 1589.

Vico Porta Freddo, in un lontano passato conduceva direttamente alla chiesa di San Giorgio. Oggi questo vico è in parte chiuso. Nel piccolo spiazzo di fronte al vicolo possiamo notare quello che resta di un edificio che ospitò nel passato l'archivio provinciale di Campobasso. Lasciata via Pennino si prosegue la risalita lungo salita Santa Maria Maggiore che partendo dalla fine di via Chiarizia arriva fino alla chiesa di San Bartolomeo.

La chiesa di San Bartolomeo è un tipico esempio di arte romanica e di fronte ad essa si trova un torrione, comunemente chiamato torre Terzano, dal nome dell'abitazione ad esso vicina. Nel passato, per entrare nella zona strettamente militare del borgo, ovvero per giungere al castello,

occorreva oltrepassare una difesa composta da ben tre porte, vigilate giorno e notte dalle milizie che avevano il loro posto di guardia proprio nella torre Terzano. Il campanile di San Bartolomeo e la torre Terzano costituivano un validissimo sistema di difesa delle piccole porte che permettevano l'accesso al castello, si trattava di porte molto basse. Sembra che addirittura l'arco dell'ultima porta fosse visibile fino alla seconda metà del secolo scorso quando per permettere il passaggio della statua di San Giorgio si pensò di abatterla. In questa stessa zona, prima della ripida scalinata che conduce alla chiesa di San Giorgio, sostanzialmente nacque il primo luogo di scambio della nostra città, il primo spazio urbano dedicato al mercato e alla fiera, nel largo conosciuto come Largo della Croce.

### **RISALENDO DA VIA FERRARI**

Quella che oggi viene chiamata via Ferrari era in passato una stradina che scendeva dalla porta principale del vecchio Borgo, quella che dava su Largo San Leonardo e che oggi non esiste più, e scendeva verso l'odierna via Cardarelli.

Sui lati di questa strada vi erano una serie di botteghe di maniscalchi e di fabbri. Coloro che entravano in città diretti al Fondaco della farina per caricare o scaricare mercanzie, lasciavano le loro bestie da soma spesso proprio presso queste botteghe dove si provvedeva a ferrarle. A ciò si deve quindi l'origine del nome della strada che era parte di quella che veniva chiamata contrada di Santa Maria Maddalena, per la presenza dell'omonima chiesetta nella piccola piazza.

Oggigiorno la chiesetta non esiste più, anche se sono ancora visibili le due colonne del portale d'ingresso. Da diversi atti notarili si è giunti ad avere un'idea piuttosto chiara di come potesse essere nel passato questa zona, dove sorgevano anche un forno e un pastificio, oltre che pozzi e orti. In principio la tradizionale sfilata dei Misteri non passava per questa zona, transitando solo sotto le finestre del Monastero delle Monache, l'odierna Piazza Prefettura, ma gli abitanti della contrada di Santa Maria Maddalena giunsero a tassarsi per una libbra di cera a famiglia pur di ottenere il passaggio della processione nel giorno del Corpus Domini.

Oltrepassando via Ferrari ci si immette in via Cannavina, una volta conosciuta come via Borgo, strada che conduce fino al Largo San Leonardo.

La strada porta il nome di Vittorio Cannavina, l'esponente più illustre della casata proveniente da Ripalimosani e che con il passare del tempo finì con lo stabilirsi in modo definitivo nella città. Vittorio Cannavina, oltre ad essere stato eletto per ben tre legislature deputato al parlamento nazionale, nel 1919, sotto il Gabinetto Nitti, venne annoverato tra i senatori del regno.



Palazzo Cannavina, che designa l'inizio di Largo San Leonardo, è uno scrigno di tesori storici. Prima però di risalire fino a Largo San Leonardo, sulla sinistra di via Cannavina, ci si può introdurre nel Largo Fondaco della Farina. Nell'antichità esso costituiva il mercato dei generi di prima necessità. Ogni mattina vi giungevano dai paesi limitrofi e dalle campagne mercanzie portate a dorso di mulo e asino. Qui affluivano anche tutte le farine di grano e granone provenienti dai mulini che circondavano il borgo.

Uscendo dal Fondaco ci si dirige verso Largo San Leonardo, l'ampio spiazzo presente davanti alla chiesa di San Leonardo. Fino al 1476, tra il largo e via Cannavina vi era la Porta d'ingresso principale della città.

Largo San Leonardo man mano che il borgo cresceva divenne il centro nevralgico della città, rimanendolo fino al XIX secolo. La Chiesa di San Leonardo sorge proprio dove inizia la salita che conduce al monte. Nell'anno 1338 ospitava già una Confraternita laicale e fu chiesa collegiale dal 1400 fino al 1829. In questa chiesa, che sorgeva come detto nel punto centrale della vita del borgo, venne trasportato dopo il 1338, il fonte battesimale che era sempre stato nella Chiesa di San Giorgio, insieme alle carte dell'archivio. La chiesa venne terribilmente danneggiata dal terremoto del 1456.

Accanto alla Chiesa, come detto, vi è una strada tutta in salita denominata via Chiarizia, ma da sempre conosciuta come salita San Leonardo.

Al civico numero 11 di via Chiarizia troviamo la casa nativa del letterato e filologo Francesco D'Ovidio. Per la celebrazione del primo centenario della sua nascita venne a Campobasso, il 2 luglio del 1950, il Senatore a vita e Presidente della Repubblica italiana Luigi Einaudi, per scoprire una lapide sulla facciata della casa.

Continuando l'ascesa al monte lungo via Chiarizia, poco oltre la casa nativa di D'Ovidio, troviamo palazzo Mazzarotta, sede del Museo Provinciale Sannitico. Il palazzo apparteneva alla famiglia del marchese Mazzarotta ed è stato negli anni sede di diversi uffici e anche dell'Archivio di Stato fino al 1970.

Dopo Palazzo Mazzarotta possiamo scorgere sulla sinistra di via Chiarizia il caratteristico vico Pizzoferrato, luogo in cui con ogni probabilità nel passato abitava la famiglia omonima che ebbe come figura di spicco, nel XVII secolo, il notaio Giuseppe Pizzoferrato. Nel punto in cui termina via Chiarizia, confluisce via Pennino e inizia Salita San Bartolomeo. Proprio nella parte iniziale di questa strada, anch'essa ripida e fatta tutta a scale, è possibile ammirare Palazzo Japoce, con una piazzetta suggestiva che ne fa uno dei palazzi più belli della nostra città. Da qui si procede la risalita verso la Chiesa di San Bartolomeo e poi verso San Giorgio.



## BIBLIOGRAFIA

- *Agnoli Francesco, Luscia Marco, Pertosa Alessandro, Santi & rivoluzionari, Milano, SugarCo, 2008*
- *Battelli Guido, Le più belle leggende cristiane, Milano, Hoepli, 1928*
- *Benatti Mario, I santi dei malati, Padova, Edizioni Messaggero, 2007*
- *Borrelli Salvatore, Il megalomartire San Giorgio, Napoli, Tip. Giannini, 1902*
- *Butler Alban, Il primo grande dizionario dei santi secondo il calendario, Milano, Piemme, 2001*
- *Dardanello Tosi Lorenza, Storie di santi e beati e di valori vissuti, Alba, Paoline Edizioni, 2006*
- *D'Andrea Uberto, Strade piazze e chiese nella Campobasso degli anni 1506-1806, Frosinone, Tipografia dell'Abbazia di Casamari, 1975*
- *De Benedittis Gianfranco, La chiesa di S. Giorgio, un'occasione da non perdere, in Proposte molisane: quaderni di studi e ricerche sul Molise e sul Mezzogiorno, N.1, Roma, Nocera editore, 1982*
- *Di Fabio Giuseppe, Toponomastica di Campobasso, Campobasso, Tipografia San Giorgio, 2006*
- *Di Iorio Eduardo, Campobasso itinerari si storia e di arte, Campobasso, Arti Grafiche La Regione, 1977*
- *Ghignoni Alessandro, S. Giorgio nella leggenda e nell'arte, Roma, Tip. Forzani, 1903*
- *Giordano Sebastiano, San Giorgio e il drago. Riflessioni lungo un percorso d'arte, Roma, Bardi Editore, 2005*
- *Giusti Mario, Trenta santi più uno. C'è posto anche per te, Milano, San Paolo Edizioni, 1990*
- *Grosso Orlando, San Giorgio, Arte sacra italiana, Roma, Tip. Universal Poliglotta, 1925*
- *Lanzi Fernando, Lanzi Gioia, Come riconoscere i santi e i patroni nell'arte e nelle immagini popolari, Milano, Jaca Book, 2007*
- *Lazzarin Piero, Il libro dei Santi. Piccola enciclopedia, Padova, Edizioni Messaggero, 2007*
- *Manfredi Selvaggi Francesco, La formazione urbanistica di Campobasso, Isernia, Marinelli Editore, 1988*
- *Marchesini Cesare, San Giorgio. La vita – La leggenda – Il culto e l'iconografia, Alba, Edizioni Paoline, 1951*
- *Pezzotta Franco e Pugliese Fernanda, illustrazioni di Augusto Giuffe, San Giorgio e Skandenberg, Guglionesi, A. Romanelli, 2002*
- *Ratzinger Joshep, Santi. Gli autentici apologeti della Chiesa, Torino, Lindau Edizioni, 2007*
- *Sicari Antonio, Atlante storico dei grandi santi e dei fondatori, Milano, Jaca Book, 2006*
- *Toschi Paolo, La leggenda di San Giorgio nei canti popolari italiani, Firenze, L.S. Olschki, 1964.*
- *Vago Maria, Piccole storie di grandi santi, Padova, Edizioni Messaggero, 2007*
- *Kleinberg Aviad, Storie di santi. Martiri, asceti, beati nella formazione dell'Occidente, Bologna, Il Mulino, 2007*